

L'ARTICOLO. Le riforme e le garanzie necessarie per attuare la democrazia dell'alternanza

Dalla dissoluzione dei vecchi equilibri politici e dalla legge elettorale maggioritaria è nato qualcosa di molto diverso da quel che a sinistra, e altrove, si sperava. Ma questa non è una buona ragione per perdere di vista gli obiettivi di cambiamento fino a ieri enunciati e perseguiti, e per ripiegare su posizioni puramente difensive.

Più che mal cambiamento, per sfidare la destra

L'obiettivo fondamentale era e resta quello di dar vita a una democrazia dell'alternanza, a una democrazia governante sulla base del confronto e della competizione tra schieramenti alternativi. Si possono avere in questo momento seri motivi di inquietudine per i rischi di strappi istituzionali e di prevaricazioni politiche da parte dell'eterogenea coalizione vincente: ma la sola risposta strategica valida sta nell'agire per la più sollecita definizione di riforme e di garanzie che rendano realmente percorribile la via di una democrazia dell'alternanza.

Stupisce che nella discussione, comprensibilmente tesa, su annunci ed intenti di modifica della Costituzione, su questioni di metodo e di contenuto che ne discendono, si taccia sul fatto che l'XI legislatura si è conclusa con l'approvazione, da parte dell'apposita Commissione bicamerale presieduta dall'on. Iotti, di un progetto incisivo e consistente, anche se non esente, di revisione della seconda parte della Costituzione. Pensa la nuova maggioranza di poterlo ignorare? E perché la sinistra, i progressisti, il centro non fanno esplicito riferimento alle rilevanti innovazioni contenute in quel progetto, per quel che riguarda la riforma del rapporto tra Stato e Regioni o del rapporto tra Parlamento e governo? Occorre ripartire di lì, se si vuol esser seri, per andare più avanti, mettendo con i piedi per terra, tra l'altro, il confronto sul tema del federalismo.

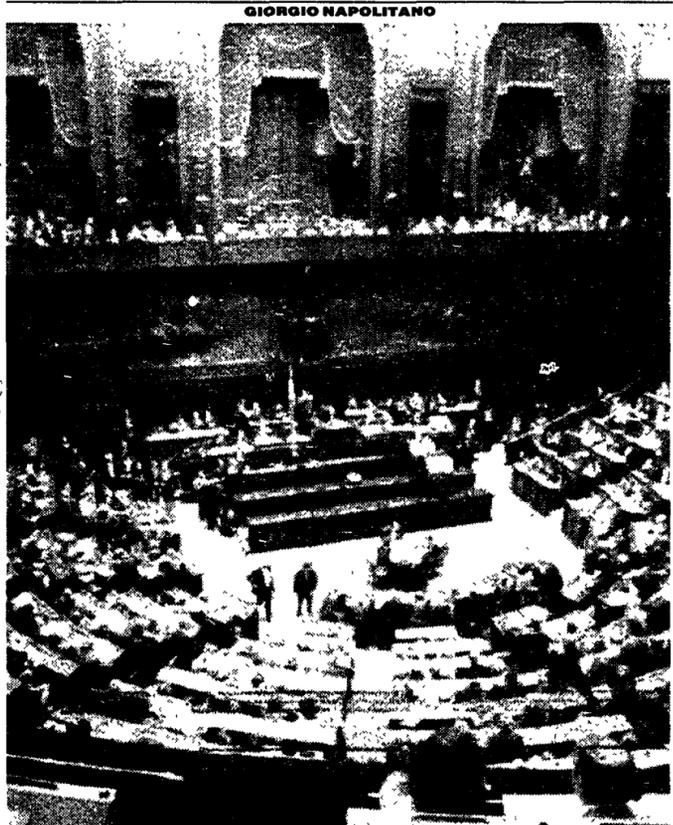
La sinistra non può apparire timida o impacciata, quasi tentata di tornare indietro rispetto a riforme che ha rivendicato e contribuito a delineare tra il '92 e il '94, dopo essere risultata corresponsabile del fatale ritardo con cui quel discorso è stato ripreso a sette anni di distanza dalle conclusioni della Commissione Bozzi. Le prospettive dello sviluppo democratico sarebbero oggi senza dubbio migliori, se nel corso della XI legislatura si fosse riusciti a varare più rapidamente e a portare al voto delle Assemblee un progetto di revisione costituzionale rimasto invece troppo ai margini dell'attenzione e dell'impegno di forze, anche della sinistra, il lusingosamente concentrate sulla riforma elettorale come chiave di per sé risolutiva dei problemi del cambiamento politico-istituzionale. Ma occorre adesso esser netti, procedere senza indugi su quella strada.

Dove sono le distinzioni essenziali

Si sono conseguiti - con la legge maggioritaria, con le scelte di schieramento connesse alle elezioni, e col voto del 27-28 marzo - risultati innegabili di minor frammentazione della rappresentanza parlamentare e di maggior governabilità. Si sono radicalmente mutati gli scenari politici, è scomparso un intero ceto politico e di governo, si sono avviati processi di aggregazione, di semplificazione del confronto e della gara attorno a due o tre «poli», anche se si è trattato di processi inficiati da evidenti elementi di frettolosità e artificiosità e destinati quindi a passare attraverso rimoscolamenti e assestamenti che peraltro nessun marchingegno elettorale avrebbe potuto o potrebbe rendere evitabili. Ma nonostante questi risultati, si è ancora lontani dal traguardo auspicato e perseguito: un sistema politico-istituzionale coerentemente rinnovato, capace di rispondere alle esigenze di moderno sviluppo del paese, di garantire i diritti e le domande di partecipazione dei cittadini, di rafforzare le basi dell'unità nazionale e della convivenza democratica. Sono indispensabili, e non più rinviabili, le riforme dell'assetto costituzionale, dell'ordinamento della Repubblica, e dell'amministrazione pubblica, finora rimaste allo stato di progetto o di solo parziale definizione.

Le discriminanti da tenere ben ferme rispetto

I riformatori siamo noi e dobbiamo subito dimostrarlo al paese



Veduta generale della Camera dei deputati il 17 aprile

ad approcci che minacciano di stravolgere il disegno e il percorso dell'indispensabile cambiamento istituzionale, sono già state indicate da più parti. Nella scorsa legislatura, si era concordemente scelto di por mano alla revisione, anche profonda - organica - solo della seconda parte della Costituzione; non perché non potessero concepirsi (se ne discusse già nella Commissione Bozzi) integrazioni o aggiornamenti di alcuni punti della prima parte - «principi fondamentali», «diritti e doveri dei cittadini» - ma perché risultasse chiara la piena validità della concezione e dell'impianto della Costituzione del '48. Questo Parlamento è senza dubbio abilitato, al pari di quello che lo ha preceduto, a rivedere l'ordinamento della Repubblica, attraverso le procedure indicate dall'art. 138, ma non a riscrivere la Costituzione nel suo insieme, a rimuoverne i cardini, a metterne in questione le basi essenziali; e non è neppure il caso di avventurarsi ora nella discussione su come si dovrebbe o potrebbe a tal fine eleggere invece un'Assemblea costituente.

L'altra discriminante da tenere ben ferma è quella di uno spirito e di un impegno - suggeriti dallo stesso dettato costituzionale - di ricerca della più ampia intesa in Parlamento attorno a

modifiche di assetti e di regole in cui tutti dovranno riconoscersi. Tra i «cardini» della Costituzione c'è incontestabilmente quello dell'unità e indivisibilità della Repubblica; e le sue basi essenziali possono facilmente indicarsi in un insieme di diritti di libertà, di doveri di solidarietà, di principi di parità ed eguaglianza, che tradussero i valori della Resistenza in impegni solenni dello Stato democratico, in norme di convivenza civile per tutti gli italiani. La Resistenza non fu semplice proiezione di un antifascismo che da qualche parte si etichetta come puro moto negativo di opposizione, e transente quanto il fascismo; fu programma di costruzione democratica per l'Italia risorta dalle rovine del fascismo, fu affermazione di valori che poi, tradotti in principi e indirizzi costituzionali, potessero costituire la base comune di ogni libera dialettica ideale, politica e sociale. Diciamo, oggi: la base, finalmente, di una democrazia dell'alternanza.

Le regole da rispettare e il tipo di opposizione

A questo proposito c'è veramente da intendere bene. Si è chiusa una prima fase, si è aperta una fase nuova nella vita della Repubblica.

Ma questa sembra avviarsi in un vuoto di cultura politica. Non solo in un clima di oscuramento della memoria storica, ma - insisto - in un vuoto di cultura politica. Le forze di sinistra - a cominciare dalla maggiore, il Pds - che si sono battute per il cambiamento, portano la responsabilità di troppe approssimazioni e di troppi strumentalismi. Le forze di destra sembrano ignorare del tutto il retroterra di analisi e di elaborazioni sui temi del sistema politico italiano, quale si era venuto evolvendo e degenerando, e del modello da perseguire. L'esempio più vistoso è dato dal modo in cui a sinistra si è fatto uso - un uso sempre più sommario e pervasivo - della categoria critica del «consociativismo», e dal modo in cui a destra si è agitato ora quale spettro per liquidare, più che i vizi del vecchio sistema politico, regole essenziali di una democrazia dell'alternanza.

Sarebbe forse il caso di tornare alle più serie discussioni di non pochi anni fa sulla «democrazia consociativa» (si pensi al saggio di Luigi Graziano nell'importante opera collettiva «La crisi italiana», nata da un seminario internazionale del 1977) e alle stesse tormentate elaborazioni del Pci, nei primi anni 80, sulla strategia dell'alternativa (ovvero dell'alternanza: fu anche questo un motivo di bizantina e ambigua controversia). Ma veniamo all'oggi: l'opposizione - «progressista», così come quella del «centro», deve essere non dilatoria e sottilmente ostruzionistica a fini di condizionamento del governo e di contrattazione sulle leggi da far passare (su ciò poggiavano le pratiche consociative), ma fermamente critica e «veramente propositiva in funzione di un indirizzo alternativo che il paese possa apprezzare e quindi, col voto, far vincere. E, dall'altro lato, la nuova maggioranza di governo deve rigorosamente rispettare i diritti dell'opposizione e il ruolo del Parlamento - gli uni e l'altro vanno anzi ridefiniti e meglio garantiti - e l'insieme dei principi di autonomia e di pluralismo propri del nostro ordinamento democratico.

Valori condivisi, regole comunemente accettate: sono queste le condizioni di sicurezza per lo sviluppo di una democrazia dell'alternanza.

Guardare avanti, riflettendo su quel che è accaduto

Le considerazioni che sono venute svolgendo, relative in sostanza alle tematiche istituzionali, sono ispirate alla necessità di dare segnali non equivoci - all'indomani della sconfitta dello schieramento progressista - su questioni fondamentali per lo sviluppo del confronto politico, in questa fase nuova. L'errore maggiore sarebbe quello di non rilanciare la sfida del cambiamento: sul piano istituzionale, politico, civile, economico e sociale.

C'è da districare una rete di mistificazioni sul «nuovo» che si è abilmente gettata contro la sinistra e a cui questa aveva inconsapevolmente offerto non pochi appigli. Si è lasciato confondere il «nuovo» col rigetto dell'intera esperienza storica di oltre un quarantennio di vita repubblicana, col rigetto della «politica» e dei «politici», a vantaggio di visioni demiurgiche sostenute da strutture d'azienda e da potenti mezzi di immagine. E accanto a questo «nuovo» si è visto tardi e poco il coagularsi del «vecchio» inteso come tenace difesa - per quanto illusoria in un contesto europeo e internazionale che imponeva e impone scelte severe di risanamento e di revisione per un nuovo sviluppo del paese - di equilibri e di posizioni acquisite. C'è stata grande superficialità nell'euforica rappresentazione di un'Italia che attendeva soltanto di essere «liberata» dalle degenerazioni del sistema politico, dal dominio democristiano-socialista, per imboccare la strada del cambiamento.

Si discuta allora seriamente, nella sinistra e fuori di essa, sulle tendenze e contraddizioni reali della società italiana, su processi sociali e culturali da analizzare senza paranoie e vecchi schemi, su temi decisivi come quelli dell'informazione e della comunicazione. Si discuta di ciò, piuttosto che delle «vecchie facce» dei protagonisti, magari ancora quarantenni, di una «prima Repubblica» da buttare via ciecamente. Si discuta di ciò, prima che dei nuovi modi di organizzare, articolare, unire la sinistra e le forze democratiche.

E si guardi davvero avanti.

DALLA PRIMA PAGINA

Opposizione svegliati

Per cancellare la natura di garanzia dell'organismo, per trasformarlo in uno strumento del governo, per esercitare il desiderato controllo dell'esecutivo sull'azione della magistratura. Un primo indizio, consistente, di un germe che si annida nei propositi dei vincitori. Lo si ritrova nella volontà di «epurare» la Rai, persino nella spregiudicata logica di spartizione, in perfetto stile Cencelli, con la quale ci si divideva la presidenza del Parlamento, delle commissioni, ministeri. Il germe è quello che isolammo fin dai primi commenti post-voto.

La destra sta compiendo un azzardo. Gli italiani li hanno scelti per governare. Loro pensano di utilizzare quel voto, invece, per «conquistare il potere». La differenza, in democrazia, è sostanziale. Io credo sbagli chi, a destra, pensa che il voto del 27 marzo è stato un voto ideologico, di tipo quarantottesco. Da pochi anni l'elettorato italiano è entrato in una fase di grande mobilità. Se ieri venivano considerate eccezionali oscillazioni del 2 o 3% oggi il voto si sposta con grande facilità. E tende a non stipulare contratti a vita, con nessuno. Né credo aspiri a conoscere un nuovo Caf, magari più cattivo, più esposto alla conflittualità sociale, più pericoloso. Perché pericolose sono, ad esempio, le parole dal «sen fuggite», della destra estrema su Osimo. Così come inquieto il clima di «colpo di spugna» psicologico nel quale un uomo come Gelli può sostenere che la strage di Bologna è stata provocata da un mozzicone di sigaretta. Al tempo stesso intristisce vedere tutti i deputati della destra, eletti magari in nome della lotta alla partitocrazia, mostrare all'occhiello il distintivo di partito, come a ricordare l'appartenenza di parte più che la funzione di rappresentanza generale che il sistema uninominale imporrebbe. Per questo l'opposizione deve svegliarsi, deve cominciare a dar prova di sé. Io penso ad una opposizione dura, commisurata al carattere di questo governo, esplicitamente di destra. Ma l'opposizione potrà essere tanto più dura quanto più saprà apparire sganciata dalla pura difesa di vecchi equilibri. Alla brutale e normalizzatrice carica di «innovazione» della destra non si può pensare di rispondere nella logica di una pura difesa dell'esistente.

Sarebbe infatti ben paradossale che la sinistra pensasse di aver esaurito la propria capacità creatrice nelle istituzioni e nelle strutture e servizi che altri, in 50 anni, hanno governato e costruito. I progressisti hanno il compito, oggi, di invertire le proprie grandi idealità, i propri grandi valori, tolleranza ed equità, solidarietà e giustizia sociale, pluralismo e partecipazione, dentro le nuove sfide. E, facendolo, dovranno allargare i propri confini. Dobbiamo sapere che ci sono progressisti altrove. Nel centro, certamente. E lì, più che proporre «alleanze organiche», che oggi finirebbero solo col rendere più difficile la battaglia per l'autonomia che popolari e altri sostengono, è sulle cose, sulle regole, sui valori che si potrà di volta in volta, incontrarsi e unirsi. Ma credo anche che dovremo evitare di considerare un moloch inattuabile l'alleanza di destra. In primo luogo per le persone che l'hanno votata, specie i giovani, che solo gli stolti possono considerare perdute definitivamente a destra. Una grande occasione è proprio il 25 Aprile, che deve essere considerata la festa della democrazia e della libertà conquistata. Non dovrà essere tollerato che qualcuno consideri questa giornata un'occasione di rinvolta elettorale o di odio. Questo 25 Aprile è importante perché consente di ritrovare i valori che avevamo dato per scontati, di riassaporarne il significato e la bellezza. E di rammentare a tutti noi ciò che abbiamo conquistato e non intendiamo perdere: la libertà di opinione e di organizzazione politica, il pluralismo delle idee, delle culture, delle religioni. Ma la destra non è un moloch anche per l'eterogeneità delle forze che compongono la coalizione. A partire dalla Lega. Questo movimento è oggi a rischio di sopravvivenza. Mi auguro che i suoi dirigenti ne siano coscienti. Anche perché i loro stessi errori li hanno posti nella spiacevole condizione di vedersi erodere consensi da una forza che ha dentro di sé, nel suo codice genetico, nuovi segni di un vecchio Dn. Sarà inutile seguire le micro-conflittualità e di più lo sarà enfatizzarle.

Sarà utile, invece, capire se la Lega presiederà quei confini, nella giustizia, nell'informazione o nell'economia, oltre i quali c'è un regime, un vero regime. Se lo farà, non sarà sola. Le garanzie sono importanti, in una fase di transizione. Al presidente della Repubblica ci sentiamo di chiedere che l'incarico per la presidenza del Consiglio sia affidato in condizioni di rispetto delle elementari regole del gioco della democrazia. In una parola il Presidente del Consiglio incaricato non può controllare reti e telegiornali privati e pubblici, né deve poter adottare decisioni che ne favoriscano la ricchezza e il potere personale. E dunque necessario, come primo passo, il conferimento di una funzione di garanzia sulle tv private della Fininvest ad una personalità capace di assicurarne l'indipendenza reale. Ciò a tutela di chi opera all'interno di queste strutture e, soprattutto, dei cittadini. Cominciamo a porre questo problema. Cominciamo da qui il nostro lavoro. Non si dovrà avere fretta, né impazienze, né perdite di senso di responsabilità. Una grande, severa opposizione democratica è un bisogno della democrazia. E ora, non c'è più tempo da perdere.

P.S. Devo ai lettori una informazione. Il mese di aprile è stato uno dei più positivi della storia del nostro giornale. Non solo per le iniziative editoriali, fossero esse ragione di gioco o di riflessione, ma per l'espansione, che continua, del mercato e dei lettori. Il mio lavoro e quello della redazione è solo all'inizio, e continuerà. Per fare dell'Unità il giornale di una opposizione democratica, forte e moderna.

[Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

Troppo potere

La conclusione non è delle migliori, anche se tale esito era ampiamente prevedibile e previsto. I fattori dell'azionamento diffuso, del «capitalismo popolare», della redistribuzione del potere economico, della creazione di mercati finanziari moderni funzionanti secondo regole e criteri internazionali, subiscono una sconfitta forse definitiva. Ancora una volta il «nuovo che avanza» ha un aspetto antico ed inquietante. Si crea in Italia un centro di potere economico, con enormi capacità di influenza politica, senza precedenti: una sorta di conglomerata di fatto che mette insieme una parte rilevante dell'economia nazionale: banche, assicurazioni, industrie, e alleanze internazionali in grado di decidere senza ostacoli il futuro e le prospettive dell'economia italiana, destinato a muoversi in un contesto collusivo e ben poco concorrenziale in un'Europa che, invece di procedere verso il futuro, sembra tornare indietro verso gli

anni Trenta. Alla guida di tale conglomerata troviamo una banca d'affari, Mediobanca, in una funzione del tutto impropria che non ha uguali in nessuna parte del mondo. I rischi di conflitti di interesse, violazione delle norme sulla concorrenza, e quant'altro sono manifesti. L'elusione delle norme e delle regole che il Parlamento aveva indicato è evidente, così come sono evidenti le responsabilità del governo uscente, in particolare del ministro del Tesoro e di quello dell'Industria, che hanno tenacemente lavorato perché si raggiungesse il risultato che è oggi davanti agli occhi di tutti noi. È grave che le norme sulle regole delle privatizzazioni siano state presentate in forte ritardo, e che sia potuto avvenire che le privatizzazioni iniziassero senza un contesto normativo certo e stabile. È grave che la scelta di principio a favore della «public company» non si sia espressa in vincoli statutari adeguati, e quindi si siano potute creare le condizioni non solo per il fallimento dell'ipotesi di «public company», ma anche per la formazione di «noccioni duri» decisi non dal venditore (lo Stato), bensì direttamente da Mediobanca che, come ha scritto il presidente dell'Iri, «ha potuto, senza alcun ostacolo, giocare un ruolo domi-

nante nella campagna di acquisto delle azioni delle due grandi banche tramite i propri tradizionali alleati italiani ed esteri». Se si saldasse un accordo tra questa impressionante concentrazione di potere privato e il nuovo potere politico, gli stessi equilibri della democrazia italiana, e le prospettive di un effettivo pluralismo, diventerebbero incerti e precari. Segnali in questa direzione sono già presenti, dal momento che Mediobanca è oggi attivamente impegnata ad agevolare la ristrutturazione finanziaria (salvataggio) del gruppo Fininvest. Ed in effetti è paradossale il fatto che tanti piccoli imprenditori, operatori finanziari, risparmiatori abbiano affidato le loro sorti e le loro speranze ad una coalizione di governo che, ancorché divisa, sembra indirizzata sulla strada di facilitare la creazione di una ancora maggiore concentrazione di potere economico e politico, anziché valorizzare le diffuse energie e potenzialità economiche presenti nel nostro paese.

È anche possibile un'altra lettura dell'operazione che si è conclusa: e cioè che la presenza dei soci internazionali nel controllo delle banche privatizzate, e di altri set-

tori importanti dell'economia italiana, possa svolgere un ruolo di garanzia nel momento di un passaggio di potere politico dagli esiti incerti e non privi di aspetti pericolosi. Tuttavia anche in questo caso, la sostanza non cambierebbe: dal monopolio pubblico e dall'equilibrio di poteri tra pubblico e privato, si passa direttamente alla concentrazione nelle mani di pochi privati di settori importantissimi dell'economia pubblica; da una gestione pubblica spesso inefficiente, politicizzata, e talvolta corrotta, si passa ad una gestione privata in capo ad un unico soggetto, in un contesto privo di regole adeguate.

Il nuovo Parlamento non potrà non tornare a discutere questi problemi, e in quella sede sarà necessario introdurre i correttivi possibili. Tuttavia è sempre più evidente, in un contesto di integrazione dei mercati ed internazionalizzazione delle economie, e di perdita di potere e influenza degli Stati nazionali, che la battaglia per regole adeguate relative al funzionamento dei mercati, alla concentrazione del potere economico, al diritto di rappresentanza delle minoranze, va portata avanti con decisione a livello europeo.

[Vincenzo Visco]



Enrico Cuccia

«Zitto sa'. Mangia er pappone, rosica le cocce de le noci».

Alberto Sordi in Arrivano i dollari

Unità logo and contact information. Includes address: Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. Phone: 06/6599961. Fax: 06/6783555. Also lists editorial board members like Walter Veltroni and Giuseppe Bonifazi.